

Un giudice milanese indaga sulla fornitura di armi alla Libia da parte di alcune ditte

L'Italia arsenale di Gheddafi

*Il colonnello sta ricostruendo la "Santabarbara" chimica perduta a Rabta
Le aziende, tutte del Centro-Nord, tratterebbero direttamente con Tripoli*

ROMA — L'Italia arsenale di Gheddafi? Hanno trovato conferma le clamorose voci che circolano da qualche giorno negli ambienti milanesi, secondo cui alcune ditte italiane sarebbero implicate in un traffico di tecnologie belliche con il Governo libico del colonnello Gheddafi.

Il sostituto procuratore di Milano, Ferdinando Pomarici ha rivelato che, da alcuni mesi, sono in corso indagini per far luce sulla possibile fornitura di macchinari utilizzabili per la fabbricazione di armi chimiche.

Con esse Tripoli sarebbe in grado di ricostruire il proprio arsenale chimico andato perduto nella distruzione dello stabilimento di Rabta.

Secondo alcune indiscrezioni i servizi segreti militari, italiani sarebbero stati i primi ad interessarsi della faccenda e ad approfondirla.

Dopo aver effettuato alcuni controlli, gli uomini del Sismi hanno trasmesso una serie di rapporti alle procure di Roma e Milano. Anche nella Capitale infatti sembra che i giudici siano al lavoro.

Del filone romano se ne occuperebbe il pubblico ministero Franco Ionta.

Già nel passato era emersa una responsabilità di ditte occidentali nel traffico di prodotti libici con la Libia. Alcune società italiane erano state chiamate in causa già negli anni scorsi, anche se poi erano risultate estranee in quanto semplicemente in collegamento con industrie tedesche coinvolte.

La differenza ora consisterebbe nel fatto che le ditte in questione sono pienamente consapevoli di ciò che starebbero facendo. I nomi delle società coinvolte non sono però finora stati resi noti.

L'inchiesta in corso sa-

rebbe stata divisa in due tronconi. Sarebbero sei le ditte capofila individuate e una dozzina i personaggi coinvolti nell'inchiesta.

Gheddafi farebbe affidamento su un'organizzazione che avrebbe assolto al ruolo di mediazione e avrebbe pensato anche agli aspetti logistici del traffico di sostanze chimiche.

A capo di tale organizzazione ci sarebbe un italiano, titolare di una ditta di import-export con sede in Svizzera. Costui avrebbe assicurato i contatti con le ditte del nostro Paese, situate, sembra, nel centro nord.

In Libia inoltre sarebbero stati approntati degli speciali serbatoi in grado di contenere alcune pericolose sostanze acide. Nei mesi scorsi, una nave in partenza per Tripoli è stata bloccata per ordine della magistratura.

Si ignora cosa contenes-

se il carico. La magistratura ha però chiarito ieri che l'inchiesta è ancora all'inizio e non vi sono persone indagate. Dal conto loro le autorità libiche hanno sostenuto che il materiale non aveva una destinazione bellica.

Nonostante l'embargo decretato dall'Onu verso la Libia, molte ditte occidentali, fra cui sembra anche le italiane, continuano a fare buoni affari con il regime del colonnello Gheddafi. Ma il leader libico come intende utilizzare le armi chimiche? Difficile intuire i tortuosi progetti che spesso affollano la sua mente. Diciamo però che le forze armate della Libia sono equipaggiate con missili che potrebbero facilmente colpire molti Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Inimmaginabili le conseguenze in caso di un attacco con missili dotati di testate chimiche.



R. I.

Le ditte italiane stanno riarmando Gheddafi?